

Il momento politico

Si pensa sempre all'estate come ad una fase di pausa, quasi ad un momento di stasi, nel quale tutte le attività sembrano rallentarsi, fino a perdere ogni significato concreto.

Generalmente accade sempre il contrario e soprattutto nel mese di luglio, accadono i fatti più gravi e strabilianti. Basta andare indietro, con la memoria, nel tempo, per rendersi conto che occorre maggiore attenzione a quanto accade nel mondo ora piuttosto che in altre stagioni.

I fatti sensazionali non sono mancati già finora: il viaggio di de Gaulle nell'Unione Sovietica, la grande purga contro gli intellettuali in Cina, il colpo di stato militare in Argentina, il bombardamento delle periferie di Hanoi e di Haifong nel Vietnam settentrionale, il rovesciamento di Rankovic in Jugoslavia, sono soltanto i fatti più importanti che occupano le prime pagine dei giornali. Ma essi sono seguiti da tutta una miriade di altri avvenimenti minori, che pur passando tra la distrazione estiva (questa distrazione di massa, sì, è un fatto stagionale), rendono tutt'altro che chiaro l'orizzonte mondiale.

Vi sono fatti interni non destinati ad avere grandi risonanze esterne, come gli avvenimenti jugoslavi, sebbene presentino un grande interesse, qualora costituiscono una svolta di un regime comunista che decide di liberalizzare sostanziosamente e politicamente la vita pubblica, non con la semplice denuncia delle malefatte di una singola persona, ma con trasformazioni istituzionali che sono già in vista.

Altri, come il colpo di stato militare

in Argentina, hanno una conseguenza più diretta sul precario equilibrio interno dei regimi politici dell'America Latina, ove sembra sempre più difficile estirpare gli antichi mali e instaurare dei regimi costituzionali e democratici. Purtroppo nell'America Latina i cattivi esempi vengono subito seguiti: la mancanza di una classe dirigente adeguata, il prevalere di interessi di grandi monopoli nord-americani, che hanno praticamente in mano la politica degli Stati Uniti nel Sud-America, fanno sì che in quei Paesi si oscilli sempre tra fascismo e comunismo.

Inferiore alle aspettative è risultato invece il viaggio di de Gaulle nell'U.R.S.S., privo di contenuti specifici concreti, e significativo solo per i suoi riflessi psicologici e morali, sull'alleanza occidentale. Il viaggio di de Gaulle ha sanzionato la libertà di iniziativa del presidente francese, rispetto agli occidentali, ha rivelato quanto bisogno abbiano i sovietici di un interlocutore « borghese » (non a caso de Gaulle ha trovato un'accoglienza veramente eccezionale). Tuttavia ha mostrato anche come il generale non rappresentasse che se stesso e che ogni colloquio a Mosca non serve a nulla se esso non consente un incontro tra i blocchi e non con un elemento dissidente di essi. Forse proprio il viaggio di de Gaulle, alla lunga, mostrerà tutta la debolezza della politica francese, che viene apprezzata solo come elemento di dissidenza, ma privo di valore politico effettivo e incapace di rappresentare la volontà comune a più popoli.

De Gaulle separandosi dai suoi alleati

tradizionali, ha in pratica rinunciato, contro le proprie intenzioni, a svolgere quel ruolo di mediazione tra occidentali e sovietici che voleva assumersi.

Forse si può supporre che le posizioni di de Gaulle abbiano mostrato quanto sia superata una certa concezione dei blocchi e che la loro contrapposizione tradizionale non corrisponde più agli interessi di chi ne fa parte e tale superamento è entrato anche al di là della cortina di ferro. Basti pensare al caso della Romania che non ritiene più essenziale l'esistenza di alleanze del tipo NATO o Patto di Varsavia, perché in fondo esse sono senza oggetto.

La stessa questione tedesca ha assunto ormai delle dimensioni del tutto diverse da quelle di quindici anni fa: oggi non si tratta più di proteggere una linea di demarcazione contro probabili violazioni di una parte in causa, ma di eliminare la stessa linea di demarcazione. Per definire le condizioni perché questo possa attuarsi, i patti militari non servono davvero molto.

E questo è tanto più vero nella misura in cui l'Europa diminuisce sempre più d'interesse presso le superpotenze, le quali sono richiamate brutalmente su uno scacchiere ove la diplomazia non sembra poter nulla e ove le armi sono il solo mezzo di comunicazione.

L'aggravarsi della situazione nel Vietnam non sfugge a nessuno e l'allargamento della guerra operato dagli americani, anche ammesso che sia un rischio calcolato, rimane pur sempre un rischio, dalle conseguenze imprevedibili.

La Cina e l'Unione Sovietica hanno mostrato in questi anni di non voler andare oltre un certo limite nell'impegnarsi nel Vietnam in favore dei ribelli comunisti: ma la pressione degli Stati Uniti, non finirà per scontrarsi contro gli interessi di egemonia mondiale sul movimento comunista dell'U.R.S.S. e

della Cina? Oltre un certo limite queste due potenze non saranno costrette proprio per la loro posizione ideologica e politica a dover scendere in campo più direttamente? Gli americani sono sicuri che la logica del salvare la faccia non finisca per pesare sul mondo comunista tanto quanto pesa su di loro?

È vero che gli Stati Uniti sono la più forte potenza del mondo: ma sono sicuri di non rimanere sempre più isolati, fino a rimanere soli del tutto se la situazione dovesse proseguire su questa strada?

È certo che da certe reazioni interne negli Stati Uniti si direbbe che lo stesso fronte interno americano stia cedendo in più punti. Johnson ha impegnato il Paese in una guerra non dichiarata, nella quale l'amministrazione si è assunta ogni responsabilità, tenendo praticamente fuori ginoco i rappresentanti dei cittadini. La situazione è tutt'altro che chiara nel momento in cui autorevoli personalità e parte della stampa ormai critica a fondo la linea politica del presidente. Soprattutto non si vede quale possa essere il punto di arrivo, dato che una vittoria americana sembra sempre più improbabile e perché anche se questa dovesse realmente avvicinarsi, in quel momento altre forze entrerebbero in campo a riportarla lontano.

In questo modo l'aver superato i limiti della guerriglia, con le sue limitazioni, con i suoi piccoli bilanci, per introdurre la guerra classica, con in più i bombardamenti aerei sul Nord-Vietnam, che, anche se indirizzati su obiettivi militari, hanno una loro intrinseca natura terroristica, tende a provocare una pericolosa reazione a catena.

Si potrebbe insomma avere da un lato un allargamento del conflitto, con l'immediato (e in un certo senso annunciato) invio di « volontari » prima cinesi e poi sovietici, e dall'altro un isolamento morale prima che diplomatico degli Stati Uniti.

In queste condizioni il conflitto del Vietnam è destinato a riprodurre la logica non dei blocchi, ma di uno stato di tensione multilaterale, in cui gli Stati Uniti, pur essendo la potenza più forte del mondo, potrebbero uscirne molto male.

Il non aver saputo trovare vie d'uscita pacifiche, il non aver saputo trovare

una soluzione politica interna che avesse dato una qualche stabilità al regime del Vietnam del Sud, rende vana la fatica di Washington. È ormai un ricordo lontano quello in cui si diceva che gli americani erano andati in Indocina a difendere la libertà del popolo vietnamita: quale libertà, infatti?

G. C.

BANCA POPOLARE DI MILANO

SOCIETÀ COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA
FONDATA NEL 1865

Sede Centrale: MILANO - PIAZZA F. MEDA, 4

DEPOSITI AL 31 DICEMBRE 1965: L. 327.753.287.096

2 Sedi: Milano e Roma
5 Filiali
34 Agenzie in Milano
41 Agenzie in Lombardia
18 Esattorie Comunali
37 Tesorerie Comunali
82 Tesorerie di Enti vari

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO